



La legge sull'aborto

Quarant'anni di 194, è ora di andare oltre
 «Scegliere sempre la vita non è utopia»

BELLASPIGA, BELLIENI, C. CASINI, M. CASINI, GIORGI, MOIA E PIROVANO ALLE PAGINE 10 E 11



Escalation

Iran, Pompeo detta le condizioni Usa
 Pronte le sanzioni

ALFIERI A PAGINA 13

POPOTUS

GRAZIE A 600 SISMOMETRI IL PROGETTO ALPARRAY ASCOLTA LA VOCE DELLE ALPI

EDITORIALE

IL CAMMINO DELLA CHIESA ITALIANA
CIÒ CHE CI FA PIÙ LIBERI

UMBERTO FOLENA

Viva la libertà. La libertà di chi non accumula freneticamente denaro e potere, fino a far soffocare la propria anima. La libertà del Vangelo. E la libertà di Pietro, il primo, il prescelto, che incontrando lo storpio allarga le braccia e gli dice: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (Atti 3, 6). È la maggior libertà a cui ieri Francesco ha invitato, con dolcezza e con nettezza la Chiesa italiana. Siate più liberi per «fare presto e bene». Le vocazioni sacerdotali calano? Ci sono cause esterne, come la «cultura del provvisorio» e l'«idolatria del denaro»; ma anche cause interne, come una «testimonianza a volte tiepida» e gli «scandali»: fosse anche uno solo, sarebbe uno di troppo la cui ricaduta negativa non è misurabile. Veleni che penetrano dall'esterno, veleni generati dall'interno. Risultato: un tempo sterile, almeno all'apparenza. Come reagire? Innanzitutto con la generosità: chi ha più preti, ne doni a chi ne ha di meno, perché nella Chiesa non possono esserci «ricchi» e «poveri» di alcun genere.

Reagire anche, e soprattutto, tornando a innamorarsi della «povertà evangelica». Facile proclamarla, assai più difficile viverla perché tutti abbiamo, almeno un poco, paura. Tutti avvertiamo il bisogno di qualche garanzia. La precarietà spaventa. Eppure un prete dovrebbe saperlo, quando decide di diventare prete. Tanto tempo fa gliel'ha ricordato il Concilio: i preti «non trattino dunque l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno», avverte *Presbiterorum ordinis* (17), che invita ad «abbracciare la povertà volontaria». Volontaria, non subita di malagrazia.

Un invito al pauperismo? Alla rinuncia alle risorse? No. L'invito è a considerare le risorse per ciò che sono: semplici strumenti, non fini. La Chiesa sceglie la povertà evangelica «non perché rinuncia alle risorse, ma non tiene nulla per sé»; e questa è la lettera (*Sostenere la Chiesa per servire tutti*) che dieci anni fa i vescovi italiani scrissero nell'anniversario di *Sovvenire alle necessità della Chiesa* (1988), dove solidarietà, corresponsabilità e trasparenza erano le parole d'ordine. Si ricordava, allora, l'importanza di tenere due portafogli ben distinti: uno con i propri soldi, l'altro con quelli della comunità. Il vescovo che offre il pranzo, ricordato ieri da Francesco, mette mano al portafoglio numero uno. Ma si ricordava anche a ogni parroco il dovere di fare testamento, affinché sia chiaro che nulla è suo, ma tutto è della comunità.

Libertà significa saper distinguere i mezzi dai fini. Il fine è uno solo, l'annuncio del Vangelo. Il bene è uno solo: Gesù Cristo. I mezzi vanno messi a disposizione di quel fine e quel bene. Anche le diocesi sono strumenti, creati per meglio annunciare Gesù Cristo e servire la causa del Vangelo. Essendo strumenti, nascono e possono trasformarsi, confluendo e unendosi. Le diocesi in Italia sono 226. Tantissime, anche dopo il primo accorpamento di un terzo di secolo fa. Francesco chiede alla Chiesa italiana di snellirsi, in nome della sobrietà e dell'incisività evangeliche. Già, ma le tradizioni? Ogni diocesi ha la sua, e ne è orgogliosa. Ora il problema è semplice e «duro» al tempo stesso: una tradizione può tramutarsi lentamente, inesorabilmente in una gabbia che si stringe fino a soffocarti; oppure evolversi in un'occasione per coniugare il nuovo e l'antico rinunciando a qualcosa per conquistare qualcos'altro. Libertà è quella dei figli di Dio che hanno lo sguardo lungo e vivono le tradizioni con fedeltà creativa.

Viva la libertà, dunque. È questa che Francesco offre e chiede alla Chiesa italiana. La libertà di chi si scrolla di dosso ciò che forse pensava fosse indispensabile, ma non lo è. Di chi si libera del tragico mantra: «Abbiamo sempre fatto così». Di chi sa farsi come Pietro che davanti allo storpio allarga le braccia: ho finito quel poco oro e argento che avevo, ma erano semplici strumenti, roba che passa e si corrompe. Invece posso donarti l'unica cosa che conta, Gesù. Alzati e cammina, Chiesa che sei in Italia!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CALO DI VOCAZIONI, STILE DI POVERTÀ E ACCORPAMENTO DI DIOCESI ALL'ASSEMBLEA CEI



Il Papa: tre priorità per la Chiesa italiana

Nel discorso d'apertura della 71ª Assemblea generale della Cei, il Papa ha denunciato tre preoccupazioni. Innanzitutto, la «sterilità vocazionale» per affrontare la quale ha proposto lo scambio di sacerdoti «fidei donum» da una diocesi all'altra. Bene l'impegno per la povertà

e la trasparenza economica, ma serve un po' di più: «Va gestito in modo esemplare ciò per cui daremo conto al padrone della vigna». Tra le priorità anche la riduzione delle diocesi: ci sono Chiese che si possono accorpate. Il saluto di Bassetti: ci è padre, fratello, amico.

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 4 E 5

Nuove nomine

E Francesco annuncia quattordici cardinali Concistoro 29 giugno

SERVIZI ALLE PAGINE 18 E 19

Il fatto. I due leader nell'esecutivo «politico». Ancora da sciogliere il nodo di Esteri ed Economia. E Mattarella prende tempo sull'incarico

Governo, c'è il nome

Di Maio e Salvini indicano Conte come premier Allarme di Europa e mercati. «La Ue non tema»

M5s e Lega salgono al Colle e confermano la scelta fatta per il governo giallo-verde: indicato premier il giurista Giuseppe Conte. Pausa di Mattarella, che convoca per oggi i presidenti di Senato e Camera. Si tratta sui «margini di autonomia» del presidente del Consiglio. Lo spread balza a quasi 190 punti dopo le dichiarazioni di Fitch: per l'agenzia di rating il programma aumenta i rischi sul debito. Weber (Ppe): «State scherzando col fuoco». La replica: fateci almeno partire.



Giuseppe Conte (Ansa)

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 6, 7 E 8

Il giurista pugliese designato

Impegno alla legalità e il cuore "a sinistra"

Politico? Oppure tecnico? Se il «professor avvocato» Giuseppe Conte, indicato da M5s e Lega come possibile premier di un governo gialloverde, sia da ascrivere alla prima o alla seconda categoria resta questione da dibattere.

SPAGNOLO A PAGINA 7

Caporali e sfruttati

Da Saluzzo a Nardò nei campi per 3 euro l'ora



Non solo in Sicilia, come ha documentato domenica «Avvenire». La piaga del caporalato e dei lavoratori ridotti in schiavitù colpisce anche il Nord, anche le province più industrializzate. Dalla Lombardia al Piemonte, dalla Toscana all'Emilia Romagna.

FASSINI E MIRA A PAGINA 9

Figurine Mondiali
PIOLA, FUGA PER LA VITTORIA Massimiliano Castellani

Nel film «Fuga per la vittoria» John Huston racconta di una partita di calcio, disputata nel 1943, alla periferia di Parigi tra una formazione di nazisti e i loro prigionieri. In realtà quella sfida davvero vitale si giocò a Minsk, e un'altra ancora a Biella, una domenica d'ottobre del '43. E il Pelé della formazione italiana era Silvio Piola, il più grande e il più longevo dei cannonieri nostrani di tutti i tempi (chiuse nel Novara a 41 anni con 290 gol in carriera). Silvio, l'«ottavo re», nella Roma di sponda laziale, nel luglio del '43 con un viaggio rocambolesco tornò a casa, a Vercelli, la città in cui era cresciuto ed esplose con la maglia dei «Bianchi». Da campione del mondo del

'38 affrontò quella sfida coi tedeschi che subirono l'assalto della rappresentativa dei fuggiaschi italiani. Un 8-1 perentorio per i nostri. I tedeschi se la legarono al dito, perciò quando un ufficiale del Terzo Reich di stanza a Vercelli andò a bussare ripetutamente a casa Piola la madre di Silvio rimase paralizzata dallo spavento. Temeva per la vita del figlio. Piola alla fine uscì, era pronto a consegnarsi. Ma quel soldato era Platzer, il portiere della nazionale austriaca al quale, nel 1935 a Vienna, il bomber al debutto in azzurro aveva segnato due reti. Era lì solo per rivedere il «campione», per abbracciarlo come si fa tra avversari in campo, che neppure la guerra può trasformare in nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOSTRI TEMI

Analisi

Così la spesa in armi limita lo sviluppo e la stessa democrazia

RAUL CARUSO

Il riarmo a livello mondiale non sembra arrestarsi. Secondo i dati del Sipri da poco diffusi la spesa militare mondiale nel 2017 è stata pari a 1.739 miliardi di dollari, dato in aumento rispetto al 2016. La maggioranza dei Paesi sta aumentando i propri arsenali e la produzione della "Pace" sembra divenire sempre più difficile.

A PAGINA 3

La tragedia di Francavilla
Quella battaglia quando tutto è avvolto di follia

MARINA CORRADI

Quell'uomo tranquillo trascinato via, spinto all'inaudito: uccidere la figlia. Certo pensando: e subito mi getto anch'io. Invece, sette infinite ore.

GIOVANNI D'ALESSANDRO

Resterà la terrificante fragilità-madre di violenza, dell'essere umano, ad ascrivere tutti, vittime e colpevole, alla follia, quale protagonista a Francavilla.

A PAGINA 2



Venezuela

L'amara vittoria del caudillo Maduro senza corona

LUCIA CAPUZZI

Mai una vittoria ha avuto il sapore tanto amaro della sconfitta. A trionfare in Venezuela non è stato il presidente Nicolás Maduro, bensì l'astensione. Domenica alle urne si è recato, secondo le cifre governative, il 46 per cento dei cittadini. Poco più della metà della quota abituale.

A PAGINA 3. SERVIZIO A PAGINA 14

Agorà



Anniversari

Maggio 1968, il filo rosso di una rivoluzione

RIGHETTO A PAGINA 26



Intervista

Bruni rilegge Isaia: «La profezia che salva dagli idoli»

GIRARDO A PAGINA 28



Firenze

Giordana: «Ecco la mia "Battaglia di Legnano"»

DOLFINI A PAGINA 29

Intervista. Luigino Bruni continua a esplorare l'umanesimo biblico in chiave sociale, economica e antropologica. I testi di Isaia per «capire Cristo»: «Con lui la parola buca il tempo e diventa tempio»

La PROFEZIA che salva dagli idoli

MARCO GIRARDO

Finché sulla terra ci sarà un idolo, avremo ancora bisogno di profeti. E dagli idoli la nostra società post-capitalistica appiattita sul feticismo del consumare – un culto con milioni di totem, oggi pure virtuali e personalizzati – è quasi divorata. L'umanesimo biblico che Luigino Bruni continua a esplorare in chiave sociale, economica e antropologica rappresenta anzitutto un antidoto all'idolatria. Ma non si svela pienamente trascurando i profeti: «Ci resta soprattutto precluso senza Isaia», afferma l'economista marchigiano, con il quale conversiamo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro, *Dialoghi della notte e dell'alba* (Edb, euro 240, pagine 20,00), raccolta delle riflessioni ispirate dai testi biblici e pubblicate da *Avvenire* la domenica. Isaia è una cima massima del genio umano, continua Bruni: «Grazie a lui possiamo capire Cristo: i Vangeli sono stati scritti sul retro del rotolo di Isaia, e se lo dimentichiamo li trasformiamo in una raccolta di testi morali o una collezione di miracoli». Del resto, conveniamo, più che aver ereditato una cultura atea, oggi – come temeva Karl Barth – siamo banalmente regrediti in un mondo strapieno di feticci. La tradizione profetica affonda le sue radici nella conoscenza sapienziale, processo in cui non si attiva il *logos*, ma il cuore. Isaia, di tale tradizione, esalta l'universalità, l'inclusività, la spinta anti-ideologica e ancor prima la bellezza. Nell'arte ad esempio, dice Bruni, «c'è una dimensione profetica che permette di cogliere un dato empirico della profezia: si tratta di un dono oggettivo, universale, di un bene comune globale che abbraccia anche gli ultimi, gli scartati rendendo loro giustizia nel richiamare i re e le istituzioni alla limitazione del potere». Anche per la psicoanalisi la dignità dell'arte è tale solo se non evita l'incontro del reale con il trauma e con le cicatrici del dolore. Il primo compito del profeta dunque – di Isaia, come di Quèlet – è liberare il campo dall'idea errata di Dio quale potere sommo, affamato di sacrifici, che agisce dentro la logica contabile del dare e dell'avere: «Le offerte al tempio e ai suoi commercianti, i sacrifici, sono una strada sbagliata. La strada giusta è un'altra: quella della giustizia e quindi dell'azione a favore dei poveri». In tal senso, rileva l'economista, la voce profetica di papa Francesco è paradigmatica: in un mondo distratto, molto distratto, meno capace di ascoltare, di rico-

noscere l'Altro, i profeti continuano a esserci e hanno un valore infinito. Ma la mentalità contabile nell'era del capitalismo tecnico-finanziario è sorretta e potenziata da quella che oggi identifichiamo come «razionalità digitale» e che Isaia riconobbe quale idolo della Babilonia degli astronomi e degli astrologi, degli «scienziati» e «tecnici» dell'epoca. Bruni: «L'errore più grave che il profeta vi riconobbe è la mancata conoscenza della precarietà del proprio successo e potere». E quindi l'emergere del delirio di onnipotenza – o volontà di potenza – che le impediva di pensare alla fine. Uno dei contributi, preziosissimo, dei profeti consta proprio nella capacità di vedere in tempo il punto critico e quindi l'avvicinarsi della cosiddetta «maledizione delle risorse» (materiali e intellettuali) che scatta ogni qual volta le ricchezze di ieri diventano un ostacolo alla creazione del raccolto di domani. Il paradigma dello sviluppo sostenibile denuncia esattamente il medesimo limite, quello che tecnici, futurologi e sondaggisti non riescono purtroppo a scorgere. Le culture contemporanee, sempre più uniformi, sono del resto schiacciate sull'eterno presente, sintonizzate sull'istante e in virtù di ciò oramai incapaci di concepire il futuro. In tal senso la contrazione dei tempi – e quindi capacità di visione – della politica è impressionante. Quando in una comunità, ricorda Bruni, in un popolo, in una civiltà, in ciascuno di noi «si appanna la profezia, la giovinezza è nostalgia, l'invecchiamento maledizione e la vita adulta non arriva mai». La profezia interpreta pertanto un ruolo ancor più importante, oggi, spostando il confine: «Non sulla differenza sacro-profano, sulla distinzione tra *templum* e *tempus*, dove *Kairos* domina *Kronos*; non è più lo spazio, cioè, a dividere sacro e profano, ma la parola a curvare il tempo e sovvertire l'ordine». Nel mondo delle *fake news* la Bibbia ci ricorda il potere della parola, capace di «creare» dal nulla, «come nel momento in cui due

sposi dicono sì davanti a un sacerdote». Le parole dei profeti sono «sommamente generative», per Bruni, essendo i virgolettati di Dio: «Con Isaia la parola buca il tempo, la parola diventa il tempio». Si fa tempio soprattutto la notte, nel tempo di crisi, perché essendo i profeti stessi uomini e donne dell'insuccesso, «la loro parola e la loro esistenza ci donano una mappa etica e spirituale per orientarci nell'ora del fallimento». E, dunque, per intercettare come sentinelle i primi lucori dell'alba.

Nel libro dell'economista la narrazione di un dono «inclusivo»: «La visione di una nuova Gerusalemme in cui tutti i popoli fanno festa insieme» La logica della «gratuità» contro quella commerciale e debitoria del «dare e avere»

Nella società attuale, prima delle luci del futuro, è già difficile cogliere la differenza. Anche per questo proliferano i falsi profeti, «negazione della notte o negazione dell'alba». Nell'*Espulsione dell'Altro* il filosofo Byun-Chul Han stigmatizza «la violenza dell'Uguale», violenza invisibile. La proliferazione dell'Uguale, aggiunge, si presenta come crescita, ma da un certo punto in poi, «la produzione non è più produttiva, bensì distruttiva, l'informazione non è più informativa, bensì de-formativa, la comunicazione non è più comunicativa, bensì cumulativa». E perde significato. Isaia ci insegna a smascherare l'omologazione del falso profeta: «Che è ruffiano, dà ragione al potente, dice quello che vuole il potente. E a teo subalterno al potere. Il problema dei falsi profeti è che alle volte lo diventano in presunta buona fede, quando

iniziano ad ascoltare la propria voce» e non più quella eccedente dell'Altro. Così diventano retori e sofisti: «Accade nella politica che cede il passo al populismo, accade anche dentro la Chiesa». L'idolatria del resto non è esterna alla religione. È la sua principale malattia auto-immune, che essa stessa genera quando perde contatto con la profezia.

La profezia, poi, è sempre inclusiva. Apre le porte ai gentili. In Isaia, continua Bruni «c'è il tema immenso dell'universalismo della salvezza. Per questo senza i profeti avremo solo dinamiche tribali. La visione (*éskatos*) di Isaia è quella di una nuova Gerusalemme in cui tutti i popoli fanno festa e celebrano insieme». La direzione in cui va il mondo è diametralmente opposta, constatata amaramente Zygmunt Bauman (*Retropia*) richiamando le analisi di Michael Walzer: «Se mai gli Stati diventassero dei grossi vicinati – come accade nell'attuale fase di globalizzazione digitale accompagnata dal divorzio tra politica e potere – è probabile che i vicinati diventerebbero dei piccoli Stati e che i loro membri si organizzerebbero per difendere la politica locale e la loro cultura dagli estranei». Incumbente è dunque la dinamica di un mondo che si arrocca come effetto di una globalizzazione che ha finito per aumentare le disuguaglianze, dagli Stati Uniti all'Europa. Senza dimensione profetica, ricorda Bruni, non avremmo probabilmente avuto l'Unione Europea e non a caso per De Gasperi, Schuman e Adenauer – tre cattolici, tre uomini di frontiera, tre perseguitati dalle dittature nazifasciste – è in corso la causa di beatificazione.

Pertiene infine alla profezia la dimensione della gratuità, regola prima della grammatica sociale. «Il profeta è l'immagine di qualcuno che serve una parola non propria, anche scomoda, sempre gratuita». Non un regalo, dentro una logica commerciale di «dare e avere», una logica debitoria, ma un dono inserito in una prospettiva relazionale: «Isaia parla alle persone guardandole negli occhi, conoscendole. La parola è un bene relazionale, sta sempre dentro la relazione». La profezia nel tempo dei social media è pertanto un richiamo allo sguardo dritto negli occhi. Per evitare, ancora con Byun-Chul Han, che l'ordine digitale, ontologicamente solipsistico, provochi una progressiva scomparsa della realtà generata invece dall'incontro.



IL QUADRO. Marc Chagall, "Il profeta Isaia", 1968, Musée National Marc Chagall, Nizza, Francia

Incontri

Le radici e il domani, il Festival Biblico ritorna a Vicenza con 80 eventi

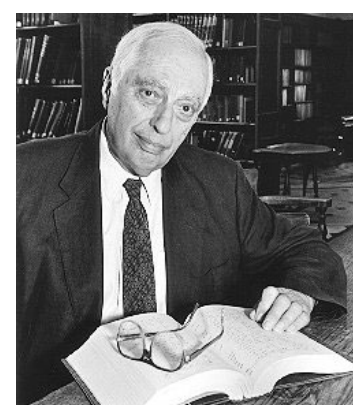
Dopo Verona, Vittorio Veneto, Padova e Rovigo, approda a Vicenza il Festival Biblico che, proprio nella città del Palladio, ha inaugurato la sua 14esima edizione lo scorso 3 maggio con Luciano Manicardi e Concita De Gregorio. Sei giorni di appuntamenti, oltre 80 eventi e più di 90 ospiti per il Festival culturale diffuso promosso da Diocesi di Vicenza e Società San Paolo che prosegue il proprio cammino nel progetto di scoperta – e riscoperta – del «Libro dei libri». Fino a giovedì anche il calendario di performance dal vivo sul tema del futuro del progetto «Agire la Parola» – curato per questa edizione da Fratelli Dalla Via – che porta nelle piazze, nei supermercati, all'uscita di scuola, negli uffici postali il linguaggio teatrale per stimolare il dialogo e il confronto con le persone. Ma veniamo ad alcuni degli appuntamenti dei primi giorni di Festival. Oggi il via (ore 18, Palazzo Bonin-Longare) con il filosofo Roberto Mancini che si interrogherà sul legame tra la costruzione del futuro e la nascita di un nuovo senso della comunità. Titolo dell'incontro: «Accogliere il futuro». Alle 21, nell'area di via Firenze/ex Magazzini Rebecca, nel primo degli incontri fuori dal centro, Romano Prodi, Ilvo Diamanti e Marco Damilano parleranno di «Presente e futuro dell'Europa». Mercoledì il ritorno di Luciano Manicardi: nell'incontro «Tempo di crisi o crisi del tempo?», alle ore 18.30, nel Cortile di Palazzo Barbarano. Sempre qui, giovedì, alle 18.45 l'incontro «Per non improvvisare il domani. L'ascolto e la statistica per un'analisi di senso» con Ilvo Diamanti e Nando Pagnoncelli; alle 21 nella Loggia del Capitaniato «Popoli e chiese alla prova. Testimonianze da e su Medio Oriente, Africa e Cina» con Wael Suleman, suor Elisa Kidané, padre Gianni Criveller. Venerdì, alle 17, a Palazzo del Monte di Pietà si affronterà il tema «Umano, post-umano? Bioetica, antropologia e diritto per il futuro dell'uomo», con Giuseppe Anzani. Alle 18.30, l'incontro con il vescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci su «Le radici in cielo. Il credente tra spiritualità e impegno civile». Alle 20.30 nel cortile di Palazzo Barbarano la biblista Rosanna Virgili interviene sul «Futuro negli occhi dei Profeti». Fra gli appuntamenti di sabato, alle 16, «Il gusto per le cose giuste», l'incontro con l'economista Andrea Segrè, moderato dal giornalista di «Avvenire» Alessandro Zaccuri. Informazioni e programma completo sul sito www.festivalbiblico.it.

LOPPIANO

IL CORSO DI ECONOMIA BIBLICA



Al libro del Profeta Isaia, dal 14 al 16 giugno, sarà dedicato il «Terzo corso di Economia Biblica» della Scuola di Economia civile tenuto da Luigino Bruni (nella foto) presso il Polo Lionello Bonfanti di Loppiano (Figline e Incisa Valdarno, Firenze). Sono previste agevolazioni nel caso di giovani (fino a 30 compiuti) e piccoli gruppi (dalla terza persona). Per i docenti e i dirigenti scolastici, la Sec è ente accreditato dal Miur per la formazione del personale del comparto scuola. La presentazione del libro *Dialoghi della notte e dell'aurora* avverrà invece domani al Festival Biblico di Vicenza.



Bernard Lewis

L'orientalista è morto domenica, a quasi 102 anni. «Una gloria dell'Accademia» per il suo contributo alla storia dell'islam

Storia. La scomparsa di Lewis, il teorico dello «scontro di civiltà»

EUGENIO RAIMONDI

Il suo nome resterà sempre legato a quel concetto, «scontro di civiltà», che tanto ha fatto discutere a partire dagli anni Novanta, soprattutto da quando era stato ripreso come titolo del suo saggio più celebre da Samuel Huntington. Ma la figura di Bernard Lewis, l'orientalista britannico morto domenica nel New Jersey, a quasi 102 anni, ha rappresentato molto di più nella storia della cultura del Secolo Breve. «Una gloria dell'Accademia e del nostro Occidente», l'aveva definito Franco Cardini su queste colonne in occasione del suo centesimo compleanno. Definizione derivata soprattutto dal suo fondamentale contributo alla monumentale *Cambridge history of islam*, strumento di consultazione indi-

spensabile per tutti gli studiosi e i ricercatori, non solo e non necessariamente specialisti. Non aveva un carattere facile, né mancarono di generale dibattiti, anche aspri, molte delle sue prese di posizione. Come quando contestò l'applicazione della categoria di «genocidio» ai massacri perpetrati dai Giovani Turchi contro gli armeni; oppure quando dichiarò al Parlamento Europeo che «chi afferma che è impossibile che la democrazia possa funzionare nel mondo arabo perché si tratta di culture troppo diverse, per l'alta presenza di dittatori o per la tradizione, ignora il passato del mondo arabo e mostra poco interesse per il futuro». Ma per comprendere la non scontata riflessione alla base del suo ragionamento, è ancora opportuno rileggere pagine come quelle di *Le o-*

rigini della rabbia musulmana, testo duro e amaro, nel quale Lewis dava conto delle origini dell'attuale crisi alla luce di proprio di quel concetto di «scontro di civiltà». Nato a Londra il 31 maggio 1916 da una famiglia ebraica, Lewis si laureò in Storia medievale e si specializzò in storia del Medio Oriente e dell'islam svolgendo parte dei suoi studi universitari al Cairo, conoscendo perfettamente le lingue ebraica e araba e compiendo le proprie ricerche attingendo sempre alle fonti originarie. Nel corso della Seconda guerra mondiale Lewis lavorò per i servizi segreti britannici. Considerato uno dei massimi studiosi del Vicino Oriente, Lewis insegnò prima alla School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, poi dalla cattedra di Studi sul Vicino Oriente all'Università di Prin-

cton. Arabista e turcologo specializzato sulla storia dei popoli islamici e sui rapporti tra l'islam e l'Occidente, Lewis fu autore di una vasta bibliografia, con oltre trenta libri, tradotti in otto lingue. In italiano sono stati pubblicati dal Mulino *Europa barbara e infedele* (1983), *Semiti e antisemiti* (1990), *Le molte identità del Medio Oriente* (2011); da Laterza *Il linguaggio politico dell'islam* (1991), *I musulmani alla scoperta dell'Europa* (1991), *L'Europa e l'islam* (2005), *Gli arabi nella storia* (2001), *La costruzione del Medio Oriente* (2003); da Mondadori *Gli assassini* (1992), *Il Medio Oriente* (1996), *Il suicidio dell'islam* (2002) e *La crisi dell'islam. Le radici dell'odio verso l'Occidente* (2004), oltre al già citato *Le origini della rabbia musulmana*. Nel 2001, pochi giorni dopo l'attacco alle Torri Gemelle a New York, Lewis

espose le sue tesi sull'islam al Defense Policy Boards della Casa Bianca e suggerì di attaccare l'Iraq, riuscendo poi a convincere i più stretti collaboratori del presidente americano George W. Bush. La tesi di Lewis era che nei Paesi musulmani va promossa dall'Occidente non la stabilità a ogni costo – con i soliti tiranni – ma la democrazia, se necessario anche con la forza. Questo era a suo parere l'unico modo per strappare il mondo musulmano dall'umiliazione verso se stesso e dall'odio verso l'Occidente cristiano accumulato a partire dalla fallita conquista di Vienna nel 1683, e poi col declino e il crollo dell'impero ottomano, il fallimento del nazionalismo arabo. E questa era anche l'unica via – sempre a suo parere – per sconfiggere il terrorismo.